

# Collana di Racconti del mistero

a cura di Andrea Anelli

## L'Errede

**Baltimora (USA) anno 1998**

Il programma televisivo “Storie Cittadine” va in onda negli USA da circa cinque anni, con risultati molto stazionari. Nel primo periodo della sua messa in onda raccolse un buon numero di spettatori. Le prime cinque puntate vennero seguite da quasi il 36% degli americani. Durante il secondo periodo, divenne uno dei programmi più seguiti della televisione americana, con il 44% di share quasi ogni sera. Successivamente, circa otto mesi dopo la prima messa in onda, ci fu il calo di pubblico. Nessuno passava a Canale Sei quando “Storie Cittadine” era in programma. Col tempo, iniziò a seguirlo solo una ristretta cerchia di appassionati, che amava passare le serate immergendosi nel mistero e nella magia di quelle storie e di quei strani racconti, che a detta di molti, i soliti scettici e razionali, erano vere e proprie stupidaggini. Comunque fosse, quel programma catturava e intrigava. Aveva catturato già durante i primi mesi, guadagnandosi un vastissimo pubblico di curiosi, e continuava a divertire diversa gente anche durante il secondo e il terzo anno di produzione. Infine, nel 1997, anno della quarta stagione, aveva avuto una risalita negli ascolti con il 28% di share, rientrando nella cerchia dei programmi “cult” della televisione americana. La produzione, targata “Canale 6”, aveva preferito mantenere sempre lo stesso conduttore: il giornalista e autore televisivo Paul Easterland, mentre il formato del programma era cambiato nel corso degli anni. Nelle prime due stagioni, la trasmissione si svolgeva nello studio televisivo, con ospiti e filmati, mentre negli ultimi due anni è cambiato tutto. Il programma, dalla terza stagione ad oggi, si svolge per strada. Il conduttore stesso va a casa degli ospiti per rivivere e rievocare la storia fra le mura delle case che la hanno ospitata e a cui hanno fatto da teatro, tempo prima. Quest’ultimo formato si è rivelato un vero successo, contribuendo alla rinascita in grande stile del programma. Oggi, “Storie Cittadine” va in onda una volta a settimana, di lunedì, sempre su “Canale 6” e la replica della puntata viene mandata in

onda ogni martedì e mercoledì dopo mezzanotte, forse per mantenere l'atmosfera misteriosa che il programma crea. - Quinta stagione di "Storie Cittadine", decima puntata - Nella Roadster Avenue, una delle più famose strade della grande e bella città di Baltimora, quel pomeriggio regnava uno strano silenzio. Questa strada, di giorno, era sempre molto frequentata per via delle numerosissime villette che la costeggiavano, e che le davano un aspetto elegante. Ogni giorno passavano di lì moltissime auto, che sfrecciavano rapidamente sull'asfalto. Correivano talmente veloci che pareva impossibile percepire il loro movimento. Quella sera, invece, era diverso. C'era molto vento e nebbia fitta, gli alberi si muovevano e il rumore che il vento provocava era insistente e anche piuttosto fastidioso. La strada sembrava deserta, pareva che non ci fosse nessuno. Ad un tratto, si udì il rombo di un'auto. Avanzava velocemente sulla strada. Era un furgoncino di colore bianco, quasi panna. Sul tetto vi era un'antenna televisiva. Sopra, vi era scritto "Canale 6". Dopo essersi fermata vicino una casa, scesero circa dieci persone, tutte poco curate e vestite alla buona. Era una troupe televisiva. Tutte queste persone, che parevano stanche e poco curate, iniziarono a montare un vero e proprio set televisivo, fatto di telecamere, luci e microfoni. Un uomo, l'unico ben vestito e pettinato, disse: - Harold, allora ... Puntami la 3 e la 4. Ok, perfetto. Datemi un segnale, quando andiamo in onda, così inizierò a parlare subito, senza perdere tempo come nella scorsa puntata. - Sempre la stessa persona che stava dando indicazioni alla troupe prese il microfono e, dopo aver ricevuto un segnale, davanti alla telecamera, iniziò a parlare: - Salve, gentile pubblico. Innanzitutto bentornati, dal momento che non siamo con voi da oltre un mese, oramai. Ma ora siamo tornati, siamo tornati con una nuova e affascinante storia, che vi racconterò tra pochissimo. Come sempre, il vostro Paul Easterland vi farà da guida fra i cunicoli e le tortuose strade del paranormale, nella speranza che, con il nostro "Storie cittadine", riusciremo ad analizzare e far luce sugli avvenimenti strani e sui fatti inspiegabili avvenuti negli Stati Uniti, nel nostro bellissimo ma misterioso paese. Ora siamo a Baltimora, città anch'essa davvero molto bella, ma, sotto certi aspetti, misteriosa e inquietante. In questa città visse a lungo il maestro del brivido americano, il grande Edgar Allan Poe, autore di numerosissimi racconti del mistero. Ma, ora, torniamo al presente. Ci sono storie che mai nessuno ha raccontato, mai nessuno ha potuto raccontare, o non ha voluto raccontare. Ed è proprio il caso di questa sera, un caso inedito, mai rivelato e mai andato in onda in televisione. Questa sera per la prima volta, solo per voi, ascolteremo cosa ci verrà raccontato, nella speranza di mantenere viva e immutata la magia del mistero. Come vedete, ci troviamo davanti a una casa, all'apparenza normalissima, ma gli inquilini di questa casa non sono stati tranquilli per molto tempo. Sono passati diversi anni da quello strano fatto. Ormai è molto tempo che i due coniugi Clarke non ne parlano più. Resta, però, sempre del timore interiore; entrambi hanno paura di pronunciare quel nome, entrambi hanno paura di rispolverare i fantasmi del passato, passato che non scorderanno facilmente. Ora vorrei raccontare la strana storia di questa famiglia, una storia inquietante e inspiegabile che, entrambi i membri si portano dentro da molto tempo. Oggi entreremo insieme nella casa e raccoglieremo la testimonianza di questa famiglia. Andiamo ... - L'uomo, accompagnato dalla telecamera, bussò ad una porta, precisamente alla porta di una villetta gialla. Lo aprì, un po' di tempo dopo, una

signora. Aveva l'aspetto afflitto e trasandato, come se non uscisse mai di casa. Portava una lunga vestaglia e dimostrava sicuramente più anni di quanti ne avesse realmente: - Chi siete? Cosa volete da noi? – - Salve signora. Siamo di Canale 6, vorremmo farle un'intervista sulla vostra vita. Una vostra vicina ci ha segnalato e raccontato brevemente la vostra storia, e noi cerchiamo proprio persone che abbiano avuto a che fare con l'inspiegabile. – - No. Non concedo interviste, e questo è un argomento per me molto doloroso. Andatevene! – - Signora! La prego. - - Ho detto no! Lasciateci in pace! – - Ma signora, non ha voglia di confidarsi con qualcuno? Noi vogliamo sapere. Vogliamo sapere quello che è successo qui tredici anni fa. Tutto il pubblico è curioso! Lei, oggi, ha la possibilità di sfogarsi, di liberarsi del peso che la affligge. Ne parli con qualcuno! – La signora pensò un attimo, per schiarirsi le idee ... - E va bene. Entrate. – Dopo molte insistenze, quindi, la strana donna fece entrare la troupe televisiva. La casa era molto bella, ma pareva malinconica, come se il sole non entrasse lì da molto tempo. Forse era proprio vero ciò che aveva detto la donna: questa storia la aveva segnata dentro. La donna rientrò in casa e disse alle persone di seguirla. Passato l'ingresso, cupo e malinconico, entrò nel salotto, a destra. Questa piccola stanza era piena di mobili antichi, vasi e quadri e c'erano, rivolte verso l'antiquato televisore, due poltrone. Su una di queste, stava seduto un anziano signore, che pareva anche lui poco curato. Era evidente che le loro giornate erano cupe, monotone e noiose. - John. – Disse la signora, richiamando l'attenzione del marito. - C'è la televisione. È venuta per farci un'intervista sulla nostra vita. - Il signore, insospettito e nervoso, disse: - Perché a noi? Cosa volete? – - Siamo di "Storie cittadine". Vorremo che ci parlasse di, ehm, non so come dirglielo, ma, noi vorremmo sapere ... - - Ah, ho capito. Ho già visto questo programma. Prego, sedetevi, so già di cosa si tratta. – Anche la signora, dopo aver preso una sedia al conduttore del programma, si sedette sulla sua poltrona, rassegnata all'idea di dover parlare dell'apparentemente spiacevole fatto. Il conduttore si sistemò, e, puntate tutte le telecamere, si rivolse ad una di queste: - Bene. Ci troviamo nel salotto della villetta dei coniugi John ed Helene Clarke. Buonasera. – - Buonasera. - Risposero insieme marito e moglie. - Allora ... Cosa volete sapere su di noi? – - Beh, signora, non vorrei sembrarle antipatico, ma siamo di "Storie Cittadine". Di cosa ci dovrebbe parlare secondo lei? Ci parli di Jesse, ne parli ai nostri telespettatori.- Ci fu un attimo di silenzio, un silenzio glaciale e inquietante, come se la tensione fosse salita vertiginosamente, impedendo alla signora di parlare. Stava, immobile, guardando le telecamere, con la bocca aperta. Poi, dopo aver fatto un lungo sospiro, rispose: - Oh, già, Jesse. Il povero piccolo Jesse ... Era mio figlio. È morto intorno a dieci anni fa. – - Oh, mi dispiace. Com'è successo? – La signora appariva tristissima. Una smorfia di dolore si formò sul viso e qualche lacrima le solcò il suo trasandato ma espressivo volto: - Un momento. Non credo di essere pronta. – E fece per alzarsi ed uscire dalla stanza, dopo essersi asciugata le lacrime con un fazzoletto di seta bianca, che prese da una tasca del vestito. - La prego Signora, non se ne vada. Ci racconti. – - E va bene. Però, desidero che lei non mi interrompa con domande stupide o impertinenti. Quella che ha davanti, caro signore, è una persona distrutta. – - Sì, sì! Naturalmente, la tratterò con la più assoluta cortesia. Lei è libera di dirmi tutto o niente. Le lascerò decidere anche quando io debba parlare. Comunque avevo preparato un'introduzione

per i nostri telespettatori, affinché capiscano ciò che lei sta per raccontare. Ora leggo ... - Il conduttore, il signor Paul, mise gli occhiali e lesse: - “La famiglia Clarke non era sicuramente una di quelle che si possano definire “famiglie

felici”. Non avevano figli, e questo era parte integrante della loro tristezza. Le giornate erano cupe e monotone e passavano lentamente e inesorabilmente. Nonostante avessero un grazioso villino fuori città, nell’elegante Roadster Avenue ( la strada dove ci troviamo ora ), vivevano tristi nella loro casa di Baltimora, nel caos cittadino. L’appartamento era situato alla 16th Street, nel centro della città. Non avevano quasi nessun motivo per cui vivere. Il marito si chiamava John, ed era il direttore di un’azienda di telefonia, un’azienda denominata “Brotherhood”. La moglie, Helene, era casalinga. Passava i giorni dentro casa, uscendo pochissime volte e dedicandosi al giardinaggio e alla casa. Il marito era un uomo alto e magro, con i capelli e gli occhi castani. Non vestiva molto elegante, seppur non fosse assolutamente povero. La moglie pareva una donna tranquilla e leggermente depressa. Era alta e magra, come il marito, ma al contrario del coniuge, passava una buona parte dei suoi giorni fra le mura di casa. Avevano voglia di un bambino, un bambino che allietasse le loro giornate e le rendesse serene e solari. Non essendo poveri, decisero di comune accordo di adottare un bambino che non fosse troppo piccolo, né troppo grande. Col passare dei giorni, quella che inizialmente era una vaga idea, stava diventando un progetto già definito e attuabile. Fu nel mese di maggio, che i Clarke presero la decisione di adottare il bambino.” – - Ho finito, è tutto esatto? – Disse Paul, il conduttore. - Sì, sì. Quasi tutto esatto. - Rispose la signora, che si chiamava Helene. Rispose, ma senza dare troppa attenzione alla domanda. Pareva immersa in cupi pensieri. Pensieri che sembravano averla letteralmente ipnotizzata. Guardava il pavimento, con aria persa... - Signora! – la richiamò il conduttore. - Eh?! Ah, si dica... – - Siamo nel periodo in cui avete deciso di adottare un bambino, nel maggio dell’82. Nella mia introduzione, ho parlato della vostra infelicità, può parlarcene meglio? - - Che dire ... Ha già detto tutto lei. Come diceva, io e mio marito non eravamo molto felici. Soprattutto io. Perlomeno lui lavorava, io non ho mai avuto alcun successo in campo lavorativo. Le giornate erano “cupe e monotone”. Ecco, questa mi sembra una definizione, purtroppo, azzeccata. Eravamo davvero tristi. Io, come lei ha sadicamente sottolineato, ero quasi depressa. Allora, un giorno, parlando, ci siamo messi d’accordo. Abbiamo scoperto che entrambi desideravamo la stessa cosa. Volevamo un figlio... - - E così, vi recaste subito all’orfanotrofio, giusto? – - No, non esattamente. Ci mettemmo un po’ di tempo per pensarci, come per vedere se volessimo davvero un bambino, per valutare tutto nei minimi dettagli. - - Bene, prosegua col racconto... - - Una bella mattina ci alzammo presto, mio marito, John, si era preso un giorno di permesso. Ci recammo di fretta all’orfanotrofio. Eravamo felici, ed eravamo sicuri di esserlo diventati per sempre. Ricordo che salimmo in macchina col sorriso sulle labbra, chiudemmo con euforia gli sportelli, e partimmo, diretti verso l’orfanotrofio di Baltimora. Per tutto il tragitto, non facemmo altro che pensare e discutere sul bambino da adottare, se fosse biondo, castano, nero, magro, grassottello, piccolo o grande. Commentavamo allegramente, ridendo e scherzando, sicuri di aver trovato la vera felicità. L’orfanotrofio, situato fuori città, non aveva un bell’aspetto, i muri erano scrostati e

scoloriti, il portone di legno rovinato e cadente. Il camino buttava continuamente fuori fumo, evidentemente all'interno doveva fare freddo... Non eravamo mai stati in quella zona, e questo era molto evidente, bastava notare come ci guardavamo attorno. Mi pare che l'orfanotrofio fosse di colore rossiccio, ed una strana edera, ricopriva una buona parte del muro principale. Entrammo nel porticato, guardandoci intorno.... -- Trovaste subito il bambino giusto? -- Un momento, mi faccia continuare. Le dirò tutto a tempo debito ... L'ingresso pareva confortevole, ma molto piccolo. Alla sinistra c'era una scrivania con una ragazza, alla destra, una scalinata che conduceva, forse, agli alloggi dei bambini orfani. Di fronte a noi, c'era una gran porta con su scritto "Sala Mensa". Il pavimento era consumato e in alcuni tratti si potevano chiaramente vedere dei piccoli buchi. Sì, questo lo ricordo bene. - Buongiorno! Desidera? -- Ci disse calorosamente la ragazza al bancone. John, tu lo ricordi ... -- Sì. Questo lo ricordo. -- Cominciò il signor John, fin'ora per nulla entrato nella discussione televisiva: -- Ricordo che ci salutò calorosamente. Io le dissi, quasi imbarazzato che volevamo adottare un bambino. Poi, se non sbaglio ci chiese di che età lo volessimo, più o meno. Ricordo che eravamo molto indecisi. Ci dicevamo "ma tu cosa dici, va bene di quattro anni?", oppure "no, non sono d'accordo"... e via dicendo.... -- Sì! È vero.- Esordì Helene, la signora, che continuò dicendo: -- Ricordo che all'orfanotrofio ci stavamo quasi litigando con mio marito su che età lo volessimo. Io lo volevo piccolo, sa, i bambini piccoli mi sono sempre piaciuti moltissimo. Mio marito, invece si era letteralmente impuntato per ragazzi grandi e responsabili... -- Già! -- Ammise sorridendo il marito.... -- Ricordi quando ti dicevo: "Non ho voglia di fare il bidè al bimbo tornando stanco dal lavoro". Poi, se non sbaglio, la ragazza ci portò in una stanza. -- Sì, molto probabilmente aveva notato la nostra grande indecisione. Io ero comunque felicissima. Stavo per diventare mamma! Lei non può capire, è una gioia grandissima. Ha figli, signor Paul? -- Il signor Paul, l'intervistatore, disse, quasi con imbarazzo: - Mi dispiace, ma no. Sono fidanzato, ma non ho figli, comunque, non parliamo di me. Torniamo a voi. La gente è curiosa. -- Sì. -- Ricominciò Helene. -- La ragazza dell'orfanotrofio, notando la nostra indecisione, decise di farci accomodare in una stanza con una scrivania e due sedie. Ci sedemmo e, circa due minuti dopo, arrivò una donna anziana. Era vestita con una camicia rosa scuro, quasi fucsia, e dei pantaloni di velluto blu. Aveva degli occhiali ornati con perline e pareva una persona molto importante. Lo ricordo come se fosse ieri: Orfanotrofio di Baltimora, circa tredici anni prima dell'intervista: L'elegante donna, appena fu nella stanza, salutò i Clarke e si sedette. Sotto braccio aveva un grande libro, che posò sul tavolo con un gran rumore. I Clarke fecero per parlare, ma la donna li anticipò: - Salve, sono la direttrice dell'orfanotrofio. Mi chiamo Marta Meadow. Dunque, voi avete davvero intenzione di adottare un bambino? -- Sì, certo. Ne abbiamo discusso a lungo e siamo più che decisi ad adottare un bambino. - Rispose spazientita la moglie, Helene. ( molto più giovane e bella di oggi ... ) La direttrice si sedette, mise gli occhiali e aprì il grande libro marrone che aveva portato nella stanza. Era un libro contenente tutte le informazioni sui ragazzi nell'orfanotrofio, con schede e dati anagrafici. Helene provò ribrezzo nel notare che i bambini venivano letteralmente "catalogati", e voleva anche denunciare questo avvenimento alla direttrice, ma era troppo emozionata e ansiosa per l'adozione del

bambino, e decise di non fare nulla, limitandosi ad attendere la parola della signora Meadow. La direttrice prese una penna, guardò negli occhi i Clarke e chiese dolcemente: - Allora, signori. Credo che abbiate già le idee chiare. Ditemi i vostri nome cognome ed età ... - John ed Helene Clarke, 49 e 45 anni. - Bene, su che età lo vorreste, il ragazzino, così per regolarci e soddisfarvi pienamente ... - Facciamo sui cinque anni. - Dissero i due, dopo essersi messi d'accordo, per quasi cinque minuti a bassa voce. La direttrice, dopo aver atteso a lungo, ricapitolò: - Dunque, voi avete detto cinque- sei anni. Bene, perché su quest'età abbiamo molti ragazzini che potrete conoscere. - La donna sfogliò il libro e mostrò le foto dei ragazzi con i loro dati ai genitori. Erano ragazzi molto carini, alcuni felici, altri malinconici. Forse, questi ultimi si erano resi conto di essere diversi dai ragazzi normali. Loro non avevano una vera famiglia, e ciò li rendeva tristi. - Ci può dire qualcosa di questo qui? - E John Clarke indicò un bimbo grosso, con i capelli rossi e le sopracciglia folte. - Dunque, Nathan Boiler, sei anni. Ah, sì. Ho capito di chi si tratta. È un ragazzino molto vivace. Allegro! Ehm, vispo! - - Ci sta cercando di dire che è un ragazzo un po' troppo vivace? - - No! Beh ... Sì. Ieri ha rotto gli occhiali a una mia collega con un pugno. L'altro ieri ha rovesciato il caffè del ... - - Va bene, basta così. Parlateci del bambino più calmo di quest'orfanotrofio. - La donna girò il libro e si fermò su uno strano ragazzo. Aveva i capelli nerissimi e gli occhi scuri, un colorito biancastro e un'aria triste e malinconica. - Questo è il ragazzo più calmo e tranquillo dell'orfanotrofio. Si chiama Jesse, ha cinque anni. Ogni mattina si sveglia per primo, si veste da solo e fa colazione senza disturbare. Poi, va a sedersi alla sua sedia preferita, senza disturbare nessuno. È davvero un ragazzo d'oro! - - Signora Meadow, signora Meadow. - Si udì dalla sala mensa. Uscì proprio il ragazzo di cui stavano parlando, piangendo, con la faccia gonfia e ancora più pallida della foto. - Signora Meadow. Wallace mi ha tirato un pugno! - - Uh, poveretto! - Disse Helene, che parlò sottovoce con il marito: - Ehi, John, questo bimbo mi fa tenerezza, lo adotterei. Secondo me, è la vittima degli scherzi di tutti i ragazzi cattivi e prepotenti. - - Sì, cara. Hai ragione. A me è simpatico, mi ricorda me da piccolo. Anche io venivo picchiato, ogni tanto, da quelli più grossi di me. Per me va bene, potremmo adottare lui. - La signora parlò loro del bambino, dei suoi comportamenti e di ciò che gli piaceva e che detestava. Poi, aggiunse per fornire un quadro dettagliato alla famiglia che stava per adottare

il bimbo: - E' stato lasciato qui da ignoti. Una sera, ricordo che pioveva molto, sentimmo bussare. Andai ad aprire io. Trovai un cestello davanti la porta, con un bambino dentro. Notai che un uomo alto, con i capelli nerissimi stava scappando in un vicolo. Tornai dal bimbo, che portammo dentro. Era avvolto in una sottile copertina, doveva avere molto freddo. Piangeva molto. Ricordo che era molto magro, e aveva dei gelidi occhi di un bambino denutrito e abbandonato. Notammo, fra le lenzuola un biglietto, c'era scritta una raccomandazione dei genitori, che ci chiedevano di trattarlo bene. Lo facemmo visitare da un dottore, che ci annunciò che era in fin di vita. Era denutrito e aveva una grave infezione, dovuta al pessimo igiene. Ci sarebbe stato bisogno di un vero miracolo, che incredibilmente arrivò. Il bambino si salvò e venne curato. Fin da quel giorno lo abbiamo trattato proprio come gli altri, anche se aveva più volte manifestato un'indole diversa dagli altri. Alterna momenti di

calma assoluta a momenti di rabbia pura. Ma, state tranquilli, sono più i momenti che sta calmo che quelli che impazzisce. È un bravo ragazzo, se lo adatterete non ve ne pentirete. – - Lo sappiamo, signora. Ci è sembrato da subito un bel bambino, simpatico e affettuoso. Ci fa parlare con lui? Vorremmo conoscerlo di persona. È possibile? – - Oh, ma certo! Potevate anche chiederlo prima, così non avrei preso quell'ingombrante libro che tanto mi da fastidio. Seguitemi. Vi porterò da lui ... - La signora Meadow, la direttrice dell'orfanotrofio, si incamminò verso la sala mensa. Chiamò Jesse, il bambino che i Clarke volevano adottare, e, dopo avergli detto qualcosa nell'orecchio, lo portò per mano dai suoi futuri genitori. - Ciao, piccolino. Io mi chiamo John, sono il tuo nuovo papà. E questa signora è la mamma, si chiama Helene. - - C- ciao – Disse timidamente Jesse. Si capiva, già a vederlo, che fosse un ragazzo molto riservato. Infatti, si nascondeva dietro la signora Meadow, la direttrice, forse per la vergogna. - Allora. – Disse Helene pazientemente. – Come ti chiami? – - Io ... Io mi chiamo Jesse. – - Quanti anni hai? – - Cinque. – - Ti ricordi della mamma e del papà? – - Non siete voi? La signora Meadow ha detto che siete voi. – - No, io intendevo quelli di prima ... - Jesse non capiva e guardava perplesso e dubbioso la signora Meadow. Evidentemente non aveva conosciuto i suoi vecchi genitori, avendolo loro lasciato qui da piccolissimo. Aveva lo sguardo perso e dubbioso, di una persona che si sta sforzando di ricordare la data di nascita di un suo cugino. Cercava le risposte nel volto della signora Meadow e quest'ultima non riusciva a dargliele, essendo più incerta di lui. - Non lo so. Chi sono i veri mamma e papà? – Disse finalmente alla signora Meadow. - Oh, non lo so neanche io, Jesse. I tuoi genitori ti hanno lasciato qui fin da piccolissimo. Non riuscimmo nemmeno a conoscerli, mi dispiace, ma non li conosciamo. Ma non devi preoccuparti. Ora sono loro i tuoi genitori. Loro si prenderanno cura di te. – Rispose amorevolmente la direttrice dell'orfanotrofio, che continuò: - Sai Jesse, non devi piangere quando te ne andrai via di qui. Noi ti vogliamo sempre bene, e tu potrai venire a trovarci quando vorrai. Sono certa che ci rivedremo presto. Voi, signori, intendete portarlo via già da oggi? – - Sì, se possibile. – - Va bene, ma temo che dovrete pagare un'extra, perché normalmente sarebbe impossibile portare con voi Jesse già dal primo giorno, ma voi mi sembrate brave persone. Credo di potervi accontentare. Ultimiamo gli ultimi procedimenti e Jesse sarà vostro figlio. – I Clarke firmarono le ultime carte e versarono la cifra da pagare. Non si preoccuparono minimamente dei soldi, certi di aver fatto la cosa giusta. Poi Helene, con un largo sorriso sul volto, disse a Jesse, il suo nuovo figlio: - Bene, ora che ci siamo conosciuti, Jesse, possiamo anche andare. Grazie signora Meadow, vi ringrazio tantissimo.- - Si figurì, grazie a lei, signor ... Ehm, Signor? – - Clarke, John ed Helene Clarke. – Disse sorridendo il neo- papà.

===== - Bene, poi ve ne andaste dall'orfanotrofio, giusto? – Disse il signor Paul dopo aver ascoltato il racconto dell'adozione ... - Sì, ce ne andammo subito. Partimmo inforcando quella strada dissestata che ci avrebbe riportato a casa. Io sono convinta che avremmo dovuto adottare un bambino, non me ne pento. È stata la fatalità, il tragico destino, a portarci quel ragazzino ... Da quando le nostre vite si sono incrociate, sono avvenute una serie di cose a cui anche lei stenterebbe a credere. Lasciando quell'orfanotrofio, segnammo il nostro destino. Da lì a poco, sarebbero avvenuti una catena di

inquietanti fatti e strani avvenimenti che avrebbero lasciato il segno dentro di noi. Ma, la persona che più pagò le conseguenze di questo grande cambiamento di vita, fui io, la povera casalinga Helene. Da lì a qualche anno, la nostra vita sarebbe cambiata. – - In che senso cambiata? – - Ora le spiego.... Passarono due anni. Due sereni anni, nei quali non successe assolutamente nulla. Jesse, il nostro nuovo figlio, aveva sette anni, e, nonostante la sua età, non era mai andato a scuola. Noi due eravamo eccitati all'idea che nostro figlio sarebbe andato a scuola, come tutti gli altri bambini. In questi due anni, il ragazzo non era riuscito a socializzare con nessuno, anzi, era diventato la vittima dei bulli del circondario. La nostra villetta, quella dove ci troviamo ora, dava su una lunga, e importante via costeggiata da lampioni e altre graziose villette. La nostra era di colore giallo, era abbastanza grande, e tutta intorno, aveva un bel giardino, ricco di alberelli e piante verdi, proprio come può vedere oggi. La felicità pareva essere arrivata. La vita stava trascorrendo serena, fino a quel giorno ... - - Perché, cosa successe in quel giorno? – - Beh, successe qualcosa che mi cambiò la vita. Ora le racconto... - - Un momento. Ci parli un po' della sua giornata abituale, per capire un po' il vostro stile di vita. – - Oh, beh chiedetelo a mio marito, io non ricordo come passavamo le giornate. John... - - Sì, cara. Allora. Innanzi tutto ci alzavamo piuttosto presto. Io mi preparavo e andavo a lavoro. Mia moglie si alzava un'oretta dopo di me, credo. Si alzava e attendeva che Jesse si alzasse. Quando nostro figlio si svegliava, mia moglie gli cucinava la colazione, lo lavava e lo vestiva. Il pomeriggio trascorrevamo sereno, e la sera, quando tornavo, cenavamo e guardavamo la TV. Poi ci addormentavamo, sereni e tranquilli, nell'attesa di una nuova giornata. - - Ma non c'è nulla di strano. – - Questo è errato, signor ... Signor? – - Oh, non ha importanza. Comunque, mi chiamo Paul, Paul Easterland – - Certo, Signor Paul. È errato perché io le ho raccontato la mia giornata tipo durante i due anni di pace. Parla tu, cara. Racconta .... – - Sì. Era una calda giornata serena, se non sbaglio eravamo nel 1985. John era uscito per lavoro. Io ero in casa, stavo cucinando per il pranzo. Il ragazzo era in giardino, giocando da solo con alcuni modellini di automobili, come faceva spesso. Pareva felice, il suo viso era illuminato in un sorriso compiaciuto. Sembrava una mattina come tante. Sole cocente, auto sfreccianti, ma purtroppo non lo era. Io, mentre cucinavo, guardavo di tanto in tanto il bambino, per controllare che non scappasse. Ad un tratto il bambino si alzò incuriosito e si diresse verso l'albero del nostro giardino. Si mise a parlare. Io ero infastidita, pensavo: “Quante volte gli ho detto di non parlare con gli estranei...”. Gli sentii dire frasi come: - Sì, sono io Jesse.... - e – Io ho sette anni – Senza sapere perché, forse per sentirmi più sicura, lo chiamai. Sul mio volto c'era fastidio. Gli chiesi con chi stava parlando. - Con nessuno.. – Mi disse, infastidito, Jesse. La sua voce ... Ricordo che suonava stranamente lontana, come se provenisse da molto lontano da me. - - Con chi stava parlando suo figlio, Signora? – Chiese incuriosito il conduttore. - Beh, anche oggi non le saprei rispondere. – - La capisco, è passato tanto tempo. – - No! Non è per il tempo passato. Io, tredici anni fa, non mi rendevo conto. Succedeva tutto velocemente. Jesse cresceva, cresceva la sua psiche, i suoi pensieri. Lui cambiava, accompagnato dalla sua mente. Io, da madre, non mi accorsi di questo, ma lui era diverso, dopo soli tre anni. La sua mentalità era cambiata. Da un momento all'altro, avrei potuto trovare mio figlio pazzo o visionario, come non lo avrei mai visto. La

persona con cui Jesse parlava ... Era Brian. – - Chi? – - Ora le racconto. Un momento. Ah, sì. - “Rientra adesso, c’è troppo sole!” - Gli dicevo. Lui disse “all’albero”, che doveva andare, salutò e venne da me. Appena mise piede dentro, lo rimproverai. Gli chiesi con chi stava parlando, e lui mi rispose – Brian. - Il bambino non mi disse altro, né io ebbi voglia di sapere altro. Dopodiché, gli feci una fetta di torta e lo feci salire in camera. Gli lessi una parte del libro “Gallup e gli amici della foresta”, e notai, che, mentre mi ascoltava leggere, Jesse continuava a guardare fuori dalla finestra. Una volta agitò la mano in segno di saluto, ma non c’era nessuno. Per me, e non lo nascondo, fu un vero sollievo metterlo a letto, al sicuro. Per circa un’ora, io pensai a questo strano avvenimento: “Chi sarà questo Brian? Questo nome, non l’ho mai sentito! Forse sarà nuovo di questa zona...” Stranamente, ero inquieta, come se mi preoccupassi molto di mio figlio, ma perché, se si trattava, magari, di un nuovo amico? Verso le due del pomeriggio, arrivò John, mio marito. Mi chiese dove fosse Jesse, se non sbaglio. Io gli dissi che c’era qualcosa che dovevo dirgli. E così gli raccontai di Brian. Usai più o meno queste parole: “C’è una cosa che devo dirti ... Stamattina, Jesse si è avvicinato ad un cespuglio, si è messo a parlare con un qualcuno. All’inizio io ero infastidita,

gli ho detto mille volte di non parlare con gli estranei, ma poi, quando non ho visto nessuno, ho cominciato a pensare.” Signor conduttore, secondo lei, cosa mi rispose mio marito? – - Beh, le rispose che bisognava parlare col bimbo? – - Assolutamente no! Mi prese in giro. Diglielo tu stesso, John ... - Il marito rispose: - Le dissi così, se la memoria non mi inganna. Sì, le dissi proprio così: “Ha cominciato anche lui!” Praticamente, le feci chiaramente capire che tutti i bambini dicono di avere degli amichetti, specialmente quelli che vivono da soli. Io sostenevo che Jesse avesse creato con la fantasia questo bambino, e non vedevo perché mia moglie si dovesse spaventare. Io sono una persona razionale, e non avrei mai permesso che mia moglie si suggestionasse così facilmente. - Helene rispose: - Io volevo credere a questa teoria! Ma la mia mente di mamma mi portava a dubitare.... Io, non sapevo cosa stesse succedendo realmente. Mio marito mi spiegava la sua teoria, quella dei bambini soli, io stavo cominciando ad essere fiduciosa. Io mi sentii rassicurata. Arrivata l’ora di andare a letto, feci addormentare di nuovo mio figlio e poi, dopo aver guardato la televisione, andai a letto serena. Salii le scale, misi il pigiama ed entrai nel letto. Ero felice, i timori che erano in me qualche ora prima, mi avevano completamente abbandonata. Mi sentivo rilassata e tranquilla. La notte trascorse serenamente. Nella casa c’era una calma quasi insolita. – - C’è una cosa che mi ha colpito molto durante il suo racconto. È questa: ho notato che lei riesce a ricordare quasi tutti i particolari di ciò che mi sta raccontando. È insolito. Lei, mi garantisce che quello che mi sta raccontando sia tutto vero? – - Cosa c’è? Ora, dopo aver insistito tanto, dubita di me?! Vuole andarsene? Non mi crede? Allora, non perda così il suo tempo. Se ne vada... - - Mi scusi, non volevo offenderla. Continui, la prego. – - No. Non continuerò ... - -Su, signora. La prego. Non lo pensavo davvero! - - Va bene, allora. Arrivò la mattina. Entrai nella camera di Jesse con il sorriso sulle labbra e, nelle mani, la colazione di mio figlio. Avevo preparato un cornetto e un bicchiere di latte. Lo trovai seduto sul letto, che parlava da solo. “Sì, sono d’accordo. Io non ci sono mai stato” Diceva. Io, non sapendo cosa fare e trovandomi a disagio, lo sgridai.

Presi Jesse dal braccio e, a passo sostenuto, scesi in cucina, dove facemmo colazione.

- Jesse, non ti pare di esagerare? Ora basta con gli amici immaginari. - Gli dissi. Lui mi disse che non capiva. Io, nervosissima, gli risposi che mi aveva davvero stancato. Credo, si potesse percepire nella mia voce uno stato di inquietudine, come se fossi tesa e preoccupata per qualcosa. - - Lei, Signora, oggi, riesce a descrivere queste sensazioni? Come si è comportata davanti qualcosa di strano e "incomprensibile". Ci dica. - - Beh, è bruttissimo. È bruttissimo, da madre, sapere di non riuscire ad aiutare il proprio figlio. È bruttissimo sentirti impotente di fronte a qualcosa che non conosci e che sai che non capirai mai. È un'esperienza che non le consiglio di provare! - - Cosa pensava realmente di questo amico immaginario di suo figlio. Brian ... Ecco, gli amici immaginari sono cosa normale effettivamente, per i bambini soli. - - Sì, lo so. Sarà perché non ho mai avuto esperienze del genere, ma io avevo paura di Brian. Lo vedevo come qualcosa pronta a rovinare la felicità che regnava nella nostra famiglia. Qualcosa di malvagio, che mirava ad allontanarci da nostro figlio e a creare divergenze fra me e mio marito. Ho sempre dubitato dell'esistenza del male ... Ma, ora non più. - - In che senso "ora non più"? - - Ora le racconto ... Man mano che il tempo passava, io notavo che ogni volta che si parlava di questo "Brian", mio figlio Jesse cercava di convincermi che esistesse. Mi diceva: "Ma guardalo! È qui. Tu non lo vuoi vedere!". E poi, era dappertutto. Scendeva le scale, era in camera di Jesse, nel bagno, in cucina, in salotto. Stavo diventando pazza, e lo sapevo. Questo amico immaginario di mio figlio mi metteva in soggezione, mi rendeva timorosa e inquieta. Ma cosa c'era di strano? Chi era questo Brian? La cosa che più mi rimase impressa era che Jesse ripeteva "Brian è mio padre". Era questa la cosa che più mi faceva riflettere. Perché "mio padre"? Io, col passare del tempo, mi cominciavo a chiedere cosa dicesse questa misteriosa persona a mio figlio. Di quali frottole gli riempisse la testa ... Ma smettevo di pensare a questo, quando mi ricordavo che era solo frutto dell'immaginazione di Jesse. Ma allora perché sentirmi tesa? Questa era una domanda che mi ossessionava. Una mattina, eravamo in casa io e Jesse. Mio marito, John, era uscito per andare a lavoro. Se non sbaglio, stavo potando il cespuglio, quando ad un tratto mi si avvicinò Jesse. Mi stava guardando con occhi di sfida, pareva che fosse arrabbiato, o quantomeno offeso: - Brian mi ha detto che tu mi picchierai sempre quando diventerò grande! - Mi disse nervosamente. Sembrava un'altra persona ... Quella voce roca e innaturale, mi vengono i brividi ... - Oh, già. Ma visto che Brian non esiste non credo che tu debba dargli ascolto. Giusto? - Gli dissi io in maniera noncurante, mentre lavoravo il cespuglio. Cercai di apparire indifferente, ma dentro stavo scoppiando. "Hai sentito? Ha detto che non esisti. Come dici? Sì, ora lo faccio." Disse al vuoto, e mi diede un calcio alle gambe. Chiaramente, mi arrabbiai e gli diedi un sonoro schiaffo. Lui, prontamente, mi rispose furioso: "Mamma! Ti odio! Brian sì! Lui sì che si comporta come un vero papà. Lui mi vuole bene. Tu no!" E scappò dentro, piangendo. Questo è l'episodio che più mi ha turbato di questa lunga serie. Brian aveva potere su Jesse. Ho potuto capire che mio figlio dava ascolto più al suo amico immaginario che a me. È bruttissimo. Mi sono sentita insignificante e preoccupatissima. Bisognava fare qualcosa, urgentemente. - - Lei cosa ha fatto? - - Ho deciso che ne avrei parlato con mio marito, al suo ritorno. Così aspettai. Il tempo sembrava non passare mai ... Le ore della mattinata sembravano

eterne. Decisi di andare in casa, a riposare. Mi stesi sul divano. Ero stanca e stressata. Stranamente però, mi sentivo osservata. Alzai la testa, scrutai la stanza, ma non c'era nessuno ... Mi risedetti sul divano e aspettai l'arrivo di mio marito. La mia mente era in stato confusionale. Circa due ore dopo, si sentì la porta. John era finalmente arrivato.

- Il marito intervenne: - Io arrivai intorno alle quattro. Entrai nella stanza e mi sedetti a una sedia. Le chiesi cosa le era successo ... Ricordo che era sconvolta. Mi raccontò dell'accaduto. Ascoltai con attenzione, guardando dritto negli occhi, mia moglie. Le dissi che non sapevo cosa dire. D'altronde, era la prima volta anche per me di trovarmi di fronte a tutto ciò. Comunque, le dissi anche che questo caso non era unico. – La signora intervenne rabbiosa: - Io gli risposi che invece era un caso unico, a mio parere. Un figlio che picchia la madre, esortato da suo padre, che tra l'altro è anche frutto della sua immaginazione. Quale altro avvenimento può essere simile al nostro?! Non scherziamo! - - E allora? Anche se il nostro caso era unico, non voleva dire che non si sarebbe potuto verificare. Era una cosa normale. Sei una persona cocciuta; continui a delirare! - - No! Non c'è e non c'è stato nulla di normale. Qui, c'era qualcos'altro. Me lo sentivo già da allora. Comunque, continuiamo con il racconto. Dov'eravamo? - - Siamo arrivati quando lei parlò a suo marito dell'accaduto. - - Ah. Sì. Dopo aver discusso piuttosto animatamente, ci fu un ... - - In che senso "animatamente"? - - Beh, ha presente la piccola discussione che abbiamo avuto io e mio marito, circa trenta secondi fa? - Sì. E allora? - - Abbiamo avuto la stessa discussione, solo che in maniera molto più seria. John mi accusava di definire mio figlio un "pazzo visionario". Io lo rimproveravo per il suo atteggiamento di "inventare le cose". Litigammo tantissimo. Non ci parlammo per settimane. Forse, litigammo ininterrottamente per giorni. Mio marito non mi dava ascolto, mi credeva una pazza. Col passare del tempo, notai con grande orrore che questo "Brian", stava creando problemi nella nostra famiglia. Era sempre più reale e pareva voler allontanarci ognuno dall'altro. Questa entità, se così può essere definita, ci voleva vedere separati. Allora, io decisi di risolvere il problema dalla fonte. Un pomeriggio, entrai in camera di Jesse, stava leggendo un libro. - Tesoro, dobbiamo parlare. – Dissi, cercando di apparire più tranquilla possibile. - Di cosa, mamma? – Mi rispose curioso, lasciando sul lettino il libro. - Di questo Brian. Chi è? – Gli chiesi pazientemente. - Brian è il mio migliore papà, mi vuole bene. – Mi rispose. A dire il vero, signor conduttore, mi aspettavo questa risposta, come se sapevo già cosa mi volesse dire. Io gli spiegai che lui aveva solamente un padre, e che Brian era solo frutto della sua immaginazione. Lui, all'inizio apparve titubante, poi si convinse. Ma, in occasione di un altro dialogo fra me e lui, accadde qualcosa che fece seriamente vacillare il mio equilibrio mentale. Un giorno mi disse: "Mamma, Brian mi ha detto che è reale, e mi ha pure detto che tu non sei la mia vera mamma. Io avevo un'altra mamma, prima. È vero?" Io non gli risposi. Preferii stare in silenzio. Uscii dalla stanza inquieta e stressata; non mi sembrava vero. Mi pareva di vivere in un incubo. Passavano i giorni, sempre in compagnia di "Brian". Ero sempre più preoccupata. Il mio equilibrio mentale era stato seriamente compromesso. Ma cosa stava succedendo? Cosa stava accadendo a una famiglia che qualche tempo prima era felice con un figlio, una bella casa, i soldi ... Ma soprattutto, chi era Brian? Chi era questo misterioso ragazzo che Jesse vedeva regolarmente? Frutto dell'immaginazione, o

entità reale? Stavo cominciando

ad avere davvero paura. - - Bene signora. Ma, c'è una cosa che mi sento in dovere di chiederle. Lei ha mai vissuto dei bei momenti con suo figlio? Voglio dire, c'è stata qualcosa che le ha fatto capire che è valsa la pena di adottare un bambino? - - Oh, beh, sicuramente. Abbiamo passato due anni fantastici, ricchi di gioia e allegria. Stavamo bene. Giocavamo ogni giorno. Dedicavo moltissimo tempo a mio figlio ... Poi è arrivato Brian, la mia rovina. Sapevo di essere ossessionata da questo misterioso ragazzo che mio figlio vedeva. Ero sconvolta. Un giorno, però, a mio marito, venne un'idea. Quella di portare mio figlio da uno psichiatra. Se non sbaglio, disse di portarlo dal dottor Finlayson. - Il marito intervenne: - Sì. Le consigliai questo per farle mettere l'animo in pace. Era l'unico rimedio per risolvere questo ormai grave problema. E alla fine ci riuscii. Riuscii a convincere mia moglie, finalmente. - - Io mi convinsi dopo qualche ora. Ero uscita dalla cucina. Mi misi a sbirciare dalla porta della camera di Jesse. Stava giocando con alcuni modellini di automobili. Guardandolo, pensai di volergli un gran bene, quindi, proprio per il suo bene, la visita andava fatta. Bisognava liberarsi di Brian, e una volta per tutte. - - Lei riteneva giusto portare Jesse dal medico? - Chiese l'intervistatore. - Inizialmente no... Ma poi mi convinsi. Effettivamente, era la cosa più giusta da fare. Comunque, non avrei mai voluto trovarmi in queste situazioni quasi paradossali. Quando capisci la cosa giusta, spesso è troppo tardi. Anche per questo decisi di fargli fare la visita. - - Bene, può proseguire con il racconto. - - La mattina dopo, tutti ci alzammo presto, mio marito andò a lavoro ed io portai Jesse dal dottor Finlayson, per la visita. Lo studio del medico era situato nella Victory Street, al numero 15, non molto lontano da casa. Si trovava in una grande palazzo, al secondo piano. Salita su, incontrai il dottore: - Salve dottor Finlayson, sono Helene Clarke. Devo parlarle... - - Dica, signora. - Mi disse pazientemente il dottore. Gli raccontai di Brian. Mi disse che tutto ciò era strano. Ma, proprio come mio marito aveva fatto un po' di tempo prima, anche lui mi spiegò che questo non era l'unico caso al mondo. Mi disse di portargli Jesse, per parlarci e vedere cosa fare. Salutai Jesse con un sorriso, anche lui ricambiò. Passarono circa venti minuti. Jesse era nella stanza assieme al dottore, ormai stavano parlando da molto tempo. Poi il dottore uscì, portando Jesse. Disse: - Signora, non c'è nulla di preoccupante. Suo figlio è solo un ragazzo pieno di immaginazione. Non si preoccupi assolutamente. Molti bambini dicono di avere degli amici immaginari che spesso sono anche somiglianti al soggetto, bravissimi e così via. Brian è bravissimo, vero Jesse? Sa davvero costruire dei bei giocattoli? - - Sì. E sa arrampicarsi, nuotare e cantare. E poi è alto e ha i capelli neri come i miei. - - Rassicurata, ringraziai il dottore, che non mi fece nemmeno pagare la visita. Ero calma e serena. Me ne andai, certa che fosse tutto finito. Effettivamente fu così per un po'. - - Cosa successe dopo? - - Circa un mese dopo, si ripresentò Brian, ancora più invadente che mai. Io non ci feci caso, e continuai a non dar retta a Jesse, che però, sembrava certo dell'esistenza di suo "padre". La cosa si protrasse fino al primo giorno di scuola. Se la memoria non mi inganna, ci troviamo nel 1986. Quella mattina, Jesse mi fece moltissime domande sulla scuola e sui bambini che la frequentavano, e, come sempre, mi chiese se poteva venire anche Brian. Come può immaginare, la mia risposta fu un no categorico. Appena dissi "no", mio figlio scoppiò in un inspiegabile pianto. Decise che non

voleva andare a scuola. Mio marito lo dovette portare con la forza. E fu in quell'occasione che per la prima volta mi domandai "Chi è Jesse? Chi è realmente il ragazzino che ho adottato tre anni fa?". Questa domanda mi ossessionò tutta la mattina, finché non decisi di andare ad indagare. - - "Indagare"? - - Sì, esatto. Indagare. Lei deve sapere che quella mattina avevo voglia di scoprire qualcosa sulla famiglia di Jesse. Andai all'orfanotrofio, dove chiesi informazioni. Inizialmente apparvero impossibilitati a dare informazioni sulla sua vecchia famiglia, ma, appena spiegai la mia situazione, mi aiutarono subito. Ottenni a fatica l'indirizzo della casa della vecchia famiglia di Jesse. Era situata nella bassa periferia di Baltimora, al terzo piano di un palazzo. Arrivata sul luogo dove avrebbe dovuto sorgere la casa, vidi un grande palazzo che oscurava il sole, e rendeva la strada cupa e tenebrosa più di quanto non lo fosse di suo. Era questo palazzo la vecchia casa di Jesse. Notai che era disabitato, con le sbarre di legno alle finestre. Solo il primo piano era abitato. Decisi dunque di chiedere lì. Salii le scale e bussai alla porta. Mi aprì, dopo un po' di tempo, durante il quale pensai a lungo, un'anziana signora, dall'aspetto accogliente e ridente. Aveva gli occhiali e i capelli lunghi e ricci, completamente bianchi. Sembrava una signora non molto ricca, dall'abbigliamento semplice, ma molto affettuosa. Mi disse "Buonasera. Entri, entri". Io non volevo entrare, chiaramente per non disturbare, ma, dopo numerose insistenze da parte della vecchina, decisi di entrare. L'appartamento, nonostante si trovasse in un palazzo disabitato, era molto bello. Forse, quella simpatica signora, aveva un certo gusto, nonostante non disponesse di molto denaro. Ma non impiegai molto tempo per guardarmi intorno. Feci per parlarle ma lei volle prima prepararmi i pasticcini con una bibita. Mentre consumavo questi deliziosi biscotti, andai subito al dunque. Le chiesi chi avesse abitato al terzo piano di questo palazzo tempo fa. Lei mi rispose con una voce cupa: - Signora, la prego, si faccia gli affari suoi. Non è prudente, se ne vada. - Ma io ero terribilmente determinata, e avevo intenzione di chiarire questo mistero, arrivai quasi a minacciarla se non mi avesse detto qualcosa. Così, lei mi disse: - Signora, se proprio vuole saperlo, ogni notte, verso l'una, si sentono strani rumori, come di tonfi e grida. Eppure, quella casa è disabitata da anni. Che io sappia, al terzo piano abitava una famiglia composta da un uomo e un bimbo. Quest'uomo non aveva mogli, non ho mai capito da chi diavolo avesse avuto quel figlio. Era un uomo alto e magro, che io sappia sulla trentina d'anni. Era giovanissimo. Molti lo scambiavano per un ragazzino. Lo ho visto solo due o tre volte, eppure, io non mi muovo da qui da quando è morto mio marito. - Questa cosa mi insospettì subito. Ricordai che la direttrice dell'orfanotrofio mi aveva descritto una persona proprio come questa, lasciare il bimbo davanti la porta. Poi ricordo che l'anziana signora mi disse che questa persona aveva i capelli nerissimi. Doveva essere il vero padre di Jesse. Ci fu una cosa che mi colpì molto. La signora parlò a lungo di quest'uomo, e sul suo volto c'era inquietudine e tensione. Quando le chiesi se c'era qualcosa che non andava, mi disse quello che avrei preferito non sapere mai. Quell'uomo si era ucciso nell'85, lasciando da solo il bambino. Quindi, era impossibile che, a portare il ragazzo all'orfanotrofio, fosse stato lui. Ecco che mi passarono per la testa una serie di pensieri inquietanti. Le chiesi se conosceva un ragazzo di nome Brian, e con terrore scoprii che "Brian" era proprio il nome del padre di Jesse. Tutto divenne chiaro, terribilmente chiaro. Pensando, dedussi che

Jesse aveva ragione. Forse, l'uomo che vedeva era proprio suo padre! Ero terrorizzata, l'uomo immaginario che mio figlio vedeva, era reale. Signor conduttore, lei non può capire, nessuna parola si può usare per descrivere questa sensazione. Sa quando si crede una cosa, e poi si scopre che è totalmente diversa? È qualcosa di terribile. Mio figlio non era pazzo. Più pazzo di lui era mio marito, che si ostinava a non credermi. Io lo sapevo. Lo sapevo da molto tempo ... - - Cosa pensò quando venne a sapere di Brian? - - Gliel'ho detto. Ero sconvolta, non riuscivo a capire più nulla. Mio figlio vedeva i fantasmi. Proprio come nei film dell'orrore... Come dire, non ci si riesce a credere! - - Beh, lo posso capire. Deve essere stata un'esperienza davvero traumatica ... Ma, cosa successe dopo? - - Dopo che cosa? - - Dopo che venne a sapere della vera entità di Brian. - - Ah, beh, io non riuscivo a capire più nulla. Comunque, decisi di tornare a casa, a riposare e a riordinare un po' le idee. Uscii dal palazzo, salutandoli l'anziana signora, che, effettivamente, mi aveva molto aiutato. A casa, aspettai dentro per circa tre ore, guardando il soffitto in maniera sconvolta. Un po' di tempo dopo, arrivò John, mio marito. - Cosa ti è successo?! - Mi disse preoccupato mio marito. Io gli risposi che ormai non avevo più la concezione di ciò che era reale e irreale, e così gli raccontai di Brian, e della terrificante storia che mi è avvenuta. Naturalmente, mi ascoltò come se fossi una pazza, ma poi ebbe paura anche lui. Decidemmo, dopo aver parlato, di andare da Jesse, e cercare di capire qualcosa di più su Brian. Così, con il crocefisso in tasca, ci recammo nella stanza di mio figlio. Jesse, come si poteva immaginare, stava parlando con Brian. Ora, lo vedevo con gli occhi di una persona che ammette il suo torto. Perché non lo avevo ascoltato, per tutto questo tempo. Comunque, a parte pensare questo, vedevo mio figlio con inquietudine. Perché lui parlava con questo Brian? Cosa voleva Brian da lui? Facendomi coraggio, mi avvicinai a mio figlio... Mi salutò calorosamente, e, come se non lo conoscessi, mi presentò Brian. Io lo interruppi subito e cercai di parlare con lui. Mi disse di non disturbarlo, perché stava parlando con Brian. Ad un tratto, mi misi a piangere, ero disperata, in quel momento stavo sfogando tutto! La mia frustrazione, la mia rabbia, la mia voglia di esprimere ciò che avevo

dentro ... Singhiozzando, mi misi a parlare. Dissi: - Perché vuoi più bene a Brian che a me? Lui è morto, io sono reale. Sono la tua mamma! - Gridavo il mio dolore, e Jesse, notando il mio profondo stato di angoscia, singhiozzando anche lui, decise di non dare più retta a Brian. Da quel giorno, mi promise che, per lui, esisteva solo io e il suo papà. Che sollievo sentire ciò. Mi sentivo realizzata! Ero felicissima, finalmente, il dolore era finito. La nostra allegria durò circa sei mesi. Jesse andava regolarmente a scuola, io fui assunta da una ditta di pulizie. La pace era tornata nella nostra famiglia. Io non sentii più parlare di Brian in questo periodo, sentivo il suo nome solo quando Jesse diceva di non voler più parlare con quel misterioso "padre". Un giorno mi disse che aveva litigato con lui, e non voleva più vederlo. Sa, mi sentivo di aver vinto sul male, la mia forza aveva trionfato. Ma non era così ... - - Perché, cosa successe dopo? - - Beh, è difficile dirle cosa è successo. Come se una forza maligna si fosse rivolta contro di me. Il fatto è questo. Forse, nell'allontanare mio figlio da questa "entità", provocai la sua rabbia. Ora le racconto: siamo nel 1988, nel mese di febbraio, in pieno inverno. Una sera, avevamo dato una festucchiola a casa, fra amici, sa, una di quelle feste senza un vero motivo. Io ero in cucina, stavo

riempiendo una brocca d'acqua per gli ospiti, ma mi successe qualcosa, qualcosa che non scorderò mai. Stavo tornando in salotto, quando ad un tratto sentii sulla faccia una mano che mi spingeva, dalla presa sembrava una mano grande e forzuta. Mi fece cadere a terra, solo a pensarci, mi viene la pelle d'oca. Caddi a terra, la brocca si ruppe, l'acqua si riversò sul pavimento, io, col cuore che mi batteva a duemila, corsi da mio marito, piangendo. Mi guardai più volte indietro, ma non c'era nessuno. Mio marito mi calmò, ma non riuscì a farmi scordare ciò che mi era successo ... Ma quella volta, non fu l'unica, che mi trovai di fronte a qualcosa che non riuscivo a spiegarmi. Già, non fu per nulla l'unica volta. - - Cosa successe, per l'esattezza? - Stetti a letto per settimane, ripetendo quel nome, Brian. Questa presenza, io lo sapevo, stava per uccidermi. Ero impazzita. Dopo questo orrendo periodo, queste settimane cupe e solitarie, non successe nulla di felice. Sono stata sola in casa, chiusa fra queste fredde mura. Ora le racconto. A maggio, se non sbaglio, ricordo un terribile avvenimento, che sogno tuttora, anche oggi. Una notte, avevamo passato le due, eravamo tutti a letto. Avevo la gola secca, decisi, quindi, di scendere dal letto e di andare in cucina. Ma non mi alzai, perlomeno, volevo farlo; quando lo vidi ... - - Cosa vide? - - Vidi un uomo, un uomo alto e magro, che mi fissava immobile, senza parlare, vicino alla finestra, con gli occhi di ghiaccio. Sembrava molto giovane. Sono convinta che si trattava di ... Brian. Aprii la luce con gli occhi sgranati. Svegliai mio marito. Gli dissi: - John, John, c'è un uomo ai piedi del letto. - Lui si alzò subito, accese la luce, ma mi disse di non vedere nessuno e mi consigliò di tornare a dormire. Io, però, lo vedevo benissimo. Era nitido e così reale. Poi, pian piano, scomparve senza lasciare traccia. Lo vidi sparire, proprio come un fantasma. Non chiusi occhio per tutta la notte, mi girai di lato, e, incredula e spaventata, passai una notte fatta di incubi e brutti pensieri, una delle più brutte notti della mia vita ... - - Secondo lei, perché Brian, se si trattasse realmente di lui, voleva terrorizzarla? Perché? - - Glielo ho detto; a mio parere, lo faceva perché io lo allontanai da Jesse. Lui lo voleva tutto per se, ma, alla fine vinsi, riuscii a convincere Jesse che quello che vedeva non era reale. Ecco perché Brian si arrabbiò e volle vendicarsi. - - Successe qualcos'altro a parte questi due avvenimenti? - - Effettivamente sì. Successero altre cose. Ormai ero convinta della presenza di uno spirito nella mia casa. Non si meravigli, se le può parere un po' strano. La nostra casa sembrava un set dei film dell'orrore. I quadri si staccavano da soli dal muro, si verificarono incredibili corto- circuiti e strani guasti agli elettrodomestici. Avevo paura, molta paura. Avevo paura di stare in casa da sola. Dopo il lavoro, chiedevo a John di sbrigarsi e di tornare subito. Come lei può vedere, tuttora non sono una donna felice, e forse, questa disavventura con Brian è una delle cause di questa tristezza. Non sapevo cosa fare. Mi ero riempita di crocefissi, la mia casa pareva una chiesa. Chiedevo grazia e pietà al Signore, facevo preghiere ... Un giorno entrai in camera di Jesse, con il volto di Brian nei miei pensieri. Sentivo una presenza negativa. Con il crocefisso in mano gridai: - Lasciaci in pace, vattene da casa mia! Torna da dove sei venuto! - Ma, mi sentivo impotente ed inferiore, come se non riuscissi a fare nulla contro una forza che non vedevo e che non sentivo. Anche se, in realtà riuscivo a capire che ci voleva male. Voleva separarci. Voleva annullarci... Voleva renderci qualcosa di cui non doversi preoccupare ... - Dopo aver ascoltato questa incredibile storia, il conduttore disse: - Per lungo tempo mi ha

parlato di questa casa, dove ci troviamo ora. Non nascondo una certa curiosità. Questo è il salotto, dove lei si riposò e avvertì una presenza, giusto? - Sì, è proprio questo. Venite. Vi mostro la cucina dove quella mano invisibile mi ha fatto cadere. - E si alzò. La troupe e Paul seguirono la signora che fece pochi passi. La cucina era molto vicina. Era grande, diversamente dal piccolo salotto, e si poteva percepire un'aria malsana, quasi contaminata, che fece spaventare il conduttore ... - Bene, basta così. Ora, so di stare chiedendo troppo. Potremmo vedere la camera di Jesse? - - Non lo so; noi non ci entriamo da quando è morto, nell'89. Comunque, se proprio insiste, aspetti qui, vado a prendere la chiave. - Rispose Helene. Helene si avviò verso l'ingresso, dove, chiuse in un cassetto, stavano le chiavi della stanza di Jesse. La troupe, dopo aver smontato parte del set televisivo, salì le scale, e girò a sinistra, nel corridoio. Helene, mise nella serratura la chiave. Aprì la porta, con un sinistro cigolio; evidentemente, i cardini erano rovinati. La stanza si presentava con i mobili coperti da lenzuoli bianchi e un forte odore di chiuso che usciva dalla porta. Entrò l'intervistatore, per primo, poi la telecamera, intenta a riprendere, e infine, Helene. Aprirono il balcone, visto che la lampadina non c'era. Il balcone si presentava davanti agli occhi della troupe. Il letto, appoggiato alla parete di fronte la porta, era piccolo, fatto apposta per i bambini. Vicino al letto, c'era un comodino, sempre coperto dal lenzuolo. Poi, sulla destra c'era un grande armadio. Un'aria nostalgica si levò, e pervase Helene, che scoppiò a piangere, ricordando i bei momenti passati col figlio. Capendo di creare fastidi e di rievocare brutti ricordi, il conduttore uscì dalla stanza e tornò nel salotto, dove lo aspettava John, il marito. Arrivò anche Helene, subito dopo essersi ripresa. - Mi dispiace di averle ricordato qualcosa di brutto... Possiamo continuare? - - Sì, sì. Continuiamo. Siamo nell'88. Brian decide di tormentare di nuovo mio figlio. Dopo avere tormentato me per mesi interi, concentrò la sua rabbia su Jesse e John, mio marito. Jesse mi raccontava che Brian non voleva più giocare, ma voleva spaventarlo e fargli del male. Ero preoccupata per mio figlio. Avevo, se possibile, ancora più paura di prima, perché ora Brian, voleva uccidere mio figlio. Almeno, avevo la convinzione che quello che vedevo era tutto vero. Infatti, anche mio marito era d'accordo su prendere provvedimenti, non voleva vedermi in quello stato; così decise che voleva credermi... Insomma, non ho vissuto anni fantastici, come ci prospettavamo con mio marito. Vissi in un incubo, un incubo ad occhi aperti. Come le dicevo, Brian voleva mio figlio. Voleva portarlo con se nella tomba. Pensai di cambiare casa, ma era un'idea irrealizzabile. L'unico modo per porre fine a tutto era l'esorcismo. Avremmo liberato la casa da tutti gli spiriti che la infestavano. Così, in una mattina d'estate, contattammo il prete della nostra parrocchia, il parroco Henry Dumley, famoso per i suoi esorcismi sempre riusciti. Arrivò subito, e, proprio in quella stessa mattina, facemmo l'esorcismo. Non era però, come nei film, era molto più strano, ero emozionata. L'esorcismo funzionò in parte. Per qualche settimana, non si manifestò nulla, ne a me, ne a Jesse. Ma poi, la furia dei fantasmi si scatenò, ancora più violenta di prima. Brian, mi faceva stare male. Continuavo a vedere ombre con coltelli sanguinanti negli specchi, sui muri. Voleva liberarsi di me. Voleva togliermi dal gioco. Voleva Jesse. Ma Jesse era mio, e io, per natura, non sono una che molla facilmente. Decisi di combatterlo. Non avevo più paura, ma rabbia. Continuai a fare il lavaggio del cervello a Jesse, gli feci credere che io ero sempre

stata sua madre e ciò che vedeva era tutto frutto della sua fantasia. In fondo, di cosa mi dovevo spaventare? I fantasmi non potevano mica far crollare palazzi. Ma non avevo ancora fatto i conti con Brian. Era determinato quanto me a portare con se Jesse. Continuò tutto così, fino a quel, giorno; a quel terribile giorno ... - - Perché “terribile”? Cosa le successe? - - Dopo un capodanno non sicuramente allegro e felice, nel gennaio del 1989, successe il fatto. Eravamo in viaggio per tornare a casa, se non sbaglio era tarda sera, ed eravamo stati a cena da amici, c’era pioggia, quella notte. In macchina eravamo seduti così: John guidava, io stavo avanti e Jesse dietro. Non ricordo di cosa stavo parlando con mio marito, se non sbaglio dei lavori di ristrutturazione della casa. Noi non stavamo facendo caso a Jesse. Quella sera, avevo messo il rossetto, ed ero sporca, volevo pulirmi le labbra. Ad un tratto,

vidi nello specchio qualcuno, vicino a Jesse, guardai meglio. Era un uomo con i capelli neri e l’aspetto cadaverico. Mi misi a gridare, mio marito si spaventò, gli dissi di guardare dietro, c’era un uomo che rideva. Era Brian! - - Oh, mio Dio! Cosa successe poi? - Disse il conduttore ... - Lo vidi un attimo, poi scomparve. Continuammo a guardare dietro per qualche secondo. Ma, nella tensione, mio marito non guardò la strada, quando ci accorgemmo di essere finiti fuori strada, era tardi. I freni si erano inspiegabilmente rotti... Eravamo finiti su un versante di una ripida collina. Per non prendere un albero frontalmente, John girò, ma le ruote slittarono e ... - Helene singhiozzò. - E ... - Incalzò il conduttore, con gli occhi sgranati. - E la macchina sbatté con la parte di dietro all’albero, proprio dove era seduto Jesse. Per fortuna, passò di lì un’altra auto, che chiamò i soccorsi. Ci portarono all’ospedale, noi ci salvammo, ce la cavammo con qualche botta, per Jesse, venti punti di sutura, in totale, e la gamba rotta. Poi, dopo esserci ripresi dallo shock, portammo la macchina dal meccanico, che ci disse qualcosa di incredibile. I freni erano stati manomessi da qualcuno, con mano abile e sicura. Io pensai subito ad una persona. Sa, sono tuttora convinta che quell’incidente sia stato pilotato da Brian, che manomise i freni uccidendo quasi il mio Jesse. Era solo un tentativo di omicidio, il primo ... - - Perché il primo? - - Col passare dei giorni, Jesse si faceva sempre più teso e nervoso, finché un giorno mi confessò che Brian voleva ucciderlo. Ogni notte provava a soffocarlo, stringendogli la gola. Per fortuna, lui riusciva sempre a scappare, e dormire sulle scale o da me, dove Brian non andava. - - Oh, mio dio, ma è una storia incredibile! Mi scusi, ma come morì suo figlio? - Helene rispose singhiozzando ... - Una mattina, una calda mattina di primavera del 1989, portai Jesse a scuola. Per tutto il viaggio non fece che descrivermi quelle scene spaventose che si verificavano durante la notte fra lui e Brian. Arrivammo, mi salutò ed entrò nel cancello. Andai a fare la spesa, piuttosto lontano dalla scuola ... Finita la spesa, feci una passeggiata e, verso le undici e mezza, mi incamminai verso la scuola. Arrivai in leggero ritardo. Per fortuna, però, c’era ancora la maestra, la graziosa signorina Melbrook. Le chiesi dov’era Jesse. Lei mi disse di non preoccuparmi, perché era venuto a prenderlo suo padre. Un brivido mi attraversò la schiena ... Le chiesi che aspetto aveva questo “padre”. - - E cosa le rispose? - - Mi rispose che era alto e aveva i capelli nerissimi ... Piangendo, lasciai la scuola. Corsi per le strade chiedendo aiuto ai passanti e gridando: - Jesse! Dove sei?! - Fu tutto inutile ... Era sparito. La polizia aprì un’inchiesta, sui “bambini rapiti”. Dopo circa due mesi, la polizia chiuse il caso,

Jesse era stato rapito; dopo tante indagini, discussioni, descrizioni e ricerche, non si era arrivato a nulla. Non lo vidi più. Aveva vinto; si era portato via mio figlio. Brian non si manifestò più, ma mi tolse la più gran gioia della mia vita, un figlio ... E lo avevo perso per sempre. Sa, è bruttissimo perdere un figlio. Si cade in una depressione dalla quale non si uscirà mai più, e io credo di esservi immersa tuttora. –

- Lei ha mai superato la morte di suo figlio? Oppure, non è mai riuscita a vincere il dolore e la depressione? - - Se devo essere sincera, non ho mai superato la morte di Jesse, nonostante siano passati ben undici anni. Ricordo con nostalgia quei due anni felici. Se solo non fosse stato per quell'uomo, Brian. Se non fosse mai esistito, avrei potuto vivere una vita normale. Io, ho adottato un ragazzino, ma perché proprio quello, perché il Figlio del Diavolo?! Lei non mi può capire, nonostante io cerchi di farle comprendere il mio immenso dispiacere per questa vicenda. Oramai, ho l'animo segnato da questa esperienza, non mi scorderò mai di Jesse, il mio povero figlio, ne tantomeno dell'uomo che viveva alle sue spalle, l'uomo che mi ha rovinato la vita, l'uomo che mi stava facendo impazzire. Ora sono solo una povera vecchia malata, lei è liberissimo di non credermi, ma, almeno non dimentichi ciò che le ho detto, non dimentichi il dispiacere di una madre che perde il proprio figlio, per colpa di un fantasma ... La prego di non dimenticare questa storia. - - Non si preoccupi, signora, non la dimenticherò mai, si fidi. Ci vuole rilasciare un'ultima dichiarazione? - - Sì. Le confesso che, oggi, cose normalissime mi fanno paura: sole cocente, palazzi in rovina, bambini con i capelli nerissimi, e poi quel nome, Brian, un nome all'apparenza così normale! - - Grazie signori, per la vostra grande collaborazione. Ora vi chiedo se posso scattarvi una foto, per la nostra rivista ufficiale di “Storie Cittadine”. Uscirà giovedì, le consiglio di comprarla. È curata molto bene. - - Oh, sì, certo. - Risposero i coniugi, che si alzarono e si misero in posa vicino la porta, abbracciati e, per un po', anche sorridenti e rilassati per essersi sfogati. - Ok, uno, due, e tre. Ciak. Benissimo, grazie di nuovo. Arrivederci. – L'intervistatore uscì dalla casa, salutando, e concluse il suo programma: - Bene, signori. Per oggi il programma finisce qui. Spero che la storia vi sia piaciuta e vi abbia appassionato proprio come è stato per me. Grazie per la vostra attenzione, appuntamento alla prossima puntata. Arrivederci anche a voi e buonanotte. - La troupe ricaricò telecamere, luci, e microfoni sull'auto e partì, lasciando in velocità la Roadster Avenue. Era molto tardi, il cielo era scurissimo, si stavano chiudendo anche i lampioncini lungo la via. Passò la notte, e il conduttore, tornato a casa, non fece altro che pensare alla storia ... Quindi, terribilmente incuriosito e affascinato, decise di dedicarle molto spazio sulla rivista ufficiale di “Storie Cittadine”. La mattina dopo faceva molto caldo. Il sole era fortissimo. Come sempre, uscì, nelle edicole, la rivista ufficiale di “Storie Cittadine”, con tanto di storie, pareri, foto e approfondimenti. C'era anche l'articolo dei Clarke, durava ben dieci pagine, nelle quali era raccontata tutta la loro storia, nei minimi dettagli, senza tralasciare assolutamente nulla. In più, si potevano leggere inserti speciali con ricerche e approfondimenti. Il titolo era: “Il Figlio del Diavolo. Realtà o finzione?” Anche il conduttore andò a comprare il giornale, sia per vedere come fosse stato stampato, che per avere per sempre il ricordo di quella strana storia che tanto lo aveva colpito e turbato. L'articolo era anche dotato di foto finale. Ma, questa foto, se la si vedeva meglio e con molta attenzione, ritraeva la coppia di anziani, in primo

piano, e, in secondo piano, si potevano scorgere un uomo alto e magro, con i capelli nerissimi, e imbraccio un ragazzino dai capelli neri. Il bambino pareva che dormisse, l'uomo, con uno sguardo inquietante e innaturale, guardava con un malvagio sorriso l'obiettivo della macchina fotografica. Il ritardatario orologio della piazza batté le dieci.